

L'UOMO È IN GRADO DI RIMANERE DA SOLO?



INDICE

Introduzione

Citazioni e considerazioni personali

Tipologie di solitudine

L'isolamento vissuto in maniera creativa

Il sapere restare soli

1- La solitudine nell'arte

1.1 Vincent Van Gogh : - Campo di grano con corvi

1.2 Giorgio De Chirico: - Il grande metafisico
- La stazione di Montparnasse
- Ettore e Andromaca

1.3 Edward Munch : - Cenni biografici
- Gli occhi negli occhi
- Separazione
- Sera sul viale Karl Johan

2- La solitudine in letteratura

2.1 Ermetismo

2.2 Cenni storici: - La prima guerra mondiale

2.3 Quasimodo Salvatore: - Alle fronde dei salici

- Ed è subito sera

2.4 Giuseppe Ungaretti: - Cenni biografici

- Soldati

- Fratelli

- San Martino del Carso

2.5 Luigi Pirandello: - Cenni biografici e poetica

- Uno, nessuno e centomila

- Quaderni di Serafino Gubbio operatore

3- Sezione tecnica

1.1 Impianto elettropneumatico di foratura gestito da PLC

La solitudine dell'uomo moderno



Un particolare de L'Homme qui pleure et rit

In queste pagine ho deciso di trattare il tema della solitudine poiché è un aspetto che accumuna senza alcuna eccezione ogni essere umano; infatti ogni uomo -in ogni epoca e luogo- ha potuto, durante la propria esistenza, confrontarsi con questo stato emotivo che pone l'individuo in una condizione di completa nudità di fronte a se stesso ed alle proprie debolezze.

La società odierna, pervasa dalla tecnologia e dall'industrializzazione, mette a disposizione mezzi quali internet, chat, social network, cellulari che hanno modificato radicalmente l'abitudini dell'uomo divenuto ormai per definizione un soggetto in perenne contatto con i suoi simili.

E' quindi divenuta socialmente accettata la tesi che l'uomo moderno debba adeguarsi a questo modus vivendi. Tuttavia non è l'unica strada possibile: di fatto non esiste solamente il bipolarismo tra individuo sociale ed individuo emarginato, bensì questi due aspetti possono essere compenetrati nell'uomo creando infinite sfaccettature. Ciò nonostante la maggior parte delle persone non comprende affatto questa grande varietà di aspetti, a causa di un modo superficiale di analizzare la realtà, che li induce a catalogare in maniera riduttiva ed erronea coloro che scelgono di non adeguarsi pienamente -o in parte- agli standard posti dalla società moderna. Vengono infatti trascurati gli aspetti più profondi e forse più rappresentativi della loro scelta, che non è affatto spinta da autolesionismo o incapacità di confronto, bensì da una necessità che nasce dal profondo e che non può essere ignorata.

Nella mente d'ogni uomo esiste un angolo nascosto che possiede una grande energia e dove si annidano delle sensazioni molto intense, sopite per la maggior parte del tempo quotidiano ma dirompenti quando ci caliamo in un quadro di riflessione ed espressività.

Osservando l'incessante fluire degli eventi quotidiani, può apparire strano che esista la solitudine: viviamo in un mondo sovraffollato, le città sono caotiche, le strade ingombre d'auto, gli spazi vitali sempre più ristretti, ma riusciamo a scovare una dimensione più "umana", più "nostra" quando troviamo un angolo verde, tranquillo, dove possiamo restare soli.

Tutto ciò può sembrare un paradosso: cerchiamo di fuggire dalla solitudine vivendo in città compresse, ma ritroviamo noi stessi quando siamo soli.

La solitudine è per noi una sorta di guscio indispensabile, una conchiglia che ci appartiene e ci protegge dal caos della quotidianità e favorisce il ritrovamento di una dimensione che più ci appartiene.

TIPOLOGIE DI SOLITUDINE

La solitudine può essere interpretata e vissuta in vari modi: essa può infatti scaturire da esperienze di emarginazione familiare e sociale, o può essere ricercata e vissuta come momento di riflessione e di crescita individuale.

Vi sono quindi molteplici tipologie di solitudine nella società odierna:

- Ve ne sono di forzate, in genere imposte dalle circostanze della vita, come la prigionia, gli handicap e la malattia o l'abbandono di una persona cara.
- Vi sono ancora solitudini imposte dalla società: i mezzi di comunicazione, i mass-media che invitano ad isolarsi, a distinguersi esprimendo modi di vita "unici" e che accentuano l'individualismo; tuttavia la meta proposta è tristemente illusoria, poiché è raggiungibile con comportamenti ed oggetti uguali per tutti.
- Vi sono poi solitudini volute e ricercate: quelle dell'artista, del creativo, dell'asceta o di chi sente il bisogno di ricercare un momento suo, per recuperare le energie disperse nel mondo e per dar spazio quella parte soffocata dall'affanno della vita.

Essere soli può costituire un peso a livello psicologico qualora non derivi da una scelta personale; sul piano sociale sono numerosi gli esempi di questa solitudine "subita" che sempre più frequentemente si verifica anche all'interno della famiglia. Nella società attuale i bambini trascorrono spesso molto del loro tempo libero soli: privi della compagnia di fratellini e amici aspettano fiduciosi il rientro dei loro genitori che, oberati dal troppo lavoro non trovano neppure il tempo di parlare e di giocare con i propri figli che di certo soffrono per questa condizione di emarginazione.

Allo stesso modo gli anziani, pur vivendo in famiglia, possono avvertire l'isolamento che deriva dal mancato riconoscimento della loro funzione sociale, o da un bisogno di comunicazione che non sempre trova soddisfazione negli altri membri della famiglia, producendo sconforto e frustrazione.

Sia i bambini che gli anziani sono i soggetti più deboli sul piano sociale ad avvertire in maniera più incisiva il problema dell'emarginazione.



L'ISOLAMENTO VISSUTO IN MANIERA CREATIVA

Se dunque è vero che questa tipologia di solitudine intesa come “subita” va indagata perché ad essa si trovino delle risposte adeguate, è pur vero che esistono altri modi di vivere la solitudine. L'isolamento può essere infatti vissuto in maniera creativa, nel momento in cui sia frutto di una scelta che l'individuo persegue per ricavarsi uno spazio di riflessione in cui ritrovare la propria soggettività al di fuori del caos quotidiano. In questa accezione, la solitudine costituisce un momento senza alcuno dubbio positivo per l'individuo, un fattore benefico e di arricchimento che lo porta a riappropriarsi di una dimensione di tranquillità interiore che nel mondo di oggi si è indotti a trascurare con sempre maggiore facilità.

IL SAPER RESTARE SOLI

La solitudine, nonostante offra all'uomo innumerevoli opportunità per maturare e divenire un soggetto autonomo, è spesso rivestita di svariate valenze negative ed è sempre più diffusa la convinzione che vivere in solitudine sia una condizione spiacevole da cui fuggire a qualsiasi costo.

Tuttavia la solitudine può essere anche una meravigliosa opportunità di sviluppo e di benessere interiori. Un'occasione preziosa da sfruttare. Una condizione cercata, anziché subita. Non esiste creatività artistica senza concentrazione e isolamento; lo scrittore, il pittore, il pensatore, il compositore necessitano di grande raccoglimento e pure le nostre attività quotidiane che impegnano attivamente le nostre facoltà necessitano di solitudine: lo studio, la riflessione, l'introspezione, la lettura vengono meglio se ci isoliamo dalla "pazza folla".

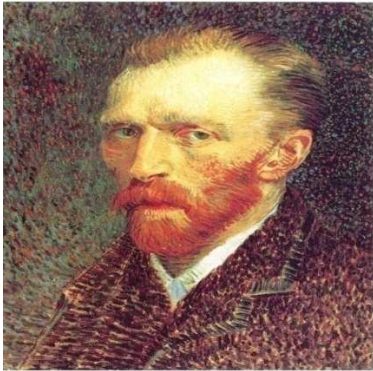
Non ogni solitudine è positiva: ci sono forme di fuga dagli altri che sono patologiche, c'è soprattutto quella cattiva solitudine che è l'isolamento, quindi la chiusura rispetto agli altri.

Ma tra isolamento, chiusura e mutismo da un lato e bisogno della presenza fisica degli altri, e attivismo smodato dall'altro, la solitudine è equilibrio e forza. Guida l'uomo alla conoscenza di sé, e richiede molto coraggio.

Il silenzio è il custode dell'interiorità; non si tratta solo dell'astenersi dal parlare ma del silenzio interiore, quella dimensione che ci restituisce a noi stessi .

La Solitudine nell'arte.

VAN GOGH VINCENT [Zundert, 30 marzo 1853 – Auvers-sur-Oise, 29 luglio 1890]



- Campo di grano con corvi



Quest'opera di Van Gogh è del luglio 1890, realizzata poco tempo prima del suicidio e giudicata dalla critica il suo "testamento spirituale".

Spesso si sostiene che il campo di grano ha dei toni drammaticamente cupi, accentuati dal funereo volteggiare dello stormo di corvi neri e dalle pennellate rabbiose e scomposte.

Cupo in realtà è solo il cielo, che da un blu rassicurante passa a tonalità cromatiche sempre più scure.

L'artista non vede futuro per la sua esistenza immediata, e la sua anima continua ad ardere di un fuoco divoratore.

Il campo di grano sembra una foresta in fiamme, in cui strade vuote, che portano verso l'ignoto, cercano di farsi largo e su cui volteggiano tristi presagi: i corvi neri appunto, che sembrano arrivare come avvoltoi su un cadavere.

La tela è un grido di dolore, accentuato dal ritmo a strappi delle pennellate.

In mezzo ad un cielo tenebroso macchie bianche sembrano voler indicare gli astri o nuvole minacciose, ma in realtà raffigurano la solitudine dell'artista, ripiegato su se stesso.

Nell'ansia di cercare qualcosa che colleghi il campo di grano al cielo, Van Gogh non trova altro che se stesso, svuotato.

I corvi neri sembrano stiano per arrivare come una minaccia incombente, una tempesta della natura e simboleggiano l'imminente fine dell'artista.

Il campo di grano è il componimento poetico di uno sconfitto: la strada non porta infatti da nessuna parte ed è virtualmente percorsa da una persona, l'artista, che non sa dove andare, né cosa cercare.

L'interpretazione di Van Gogh di questo suo quadro si legge nelle lettere inviate al fratello Theo: "Sono campi estesi di grano sotto cieli agitati, e non avevo bisogno di uscire dalla mia condizione per esprimere tristezza e solitudine estrema".

Infatti, chi percorre le strade del quadro non ha una meta precisa dove andare, non ha futuro.

Non è ovviamente un quadro realistico, ma esprime molto realisticamente una situazione emotiva ai limiti del collasso.

La strada è il limite maggiore non tanto del quadro, ma dell'esistenza stessa di Van Gogh, lacerata da percorsi travagliati, errabondi, diametralmente opposti, che l'hanno sì arricchito di molteplici esperienze, ma anche portato alla sregolatezza e infine alla follia e a una morte prematura.

DE CHIRICO GIORGIO [Volos, 10 luglio 1888 – Roma, 20 novembre 1978]



- Il grande metafisico
- La stazione di Montparnasse
- Ettore e Andromaca

Questi quadri di De Chirico regalano toni caldi e appassionanti la cui armonia riporta l'osservatore immerso in quello stato di malinconia e solitudine propria dell'artista. Egli giunge con la sua produzione pittorica a traguardi espressivi di grandissimo valore traslando la vita contemporanea dal piano reale a quello della metafisica.

IL GRANDE METAFISICO



Il pittore esprime la figura dell'uomo come manichino privo di identità: il suo volto bianco e vuoto è una costruzione abbandonata. De Chirico contrappone un viso privo di espressività, indice forse di inconsistenza spirituale, ad un corpo complesso e articolato.

De Chirico con questo quadro rappresenta l'uomo che si copre di oggetti con i quali crede di realizzare ed esprime se stesso ma che rimane oppresso dalla materia che si accalca attorno a lui.

I personaggi che caratterizzano lo stile dell'artista sembrano capitati quasi per caso in luoghi ad essi estranei, sono immobili, silenziosi, si trovano in mezzo ad architetture della realtà il cui senso ultimo traspare nelle ombre inquietanti di un'esistenza sfuggente e chiusa in se stessa. Forse l'uomo non è nemmeno più un manichino forse ne è ormai solo l'ombra.

In questi ambienti minacciosi i soggetti non più uomini e nemmeno manichini, diventati l'ombra di se stessi, sono lontani e al tempo stesso vicini. Occupano spazi in ambienti la cui prospettiva sfugge alla comprensione e cercano una via di scampo.

LA STAZIONE DI MONTPARNASSE



In quest'opera il punto di fuga (ideale) esiste ma è lontano (in alto a destra), in cima ad una ripida salita, chiara allusione alla metafora della vita: l'uomo è "a due passi dalla salvezza" ma le ombre, rivolte verso il basso, lo trattengono cosa possono due puntini, protagonisti della scena, contro tutto ciò?

In questi complessi irreali tutto è sospeso tra incubo e realtà, tra evasione e costrizione, tra veglia e sogno. L'oblio e la solitudine caratterizzano lo spazio occupando volumi prospettici unitari e allo stesso tempo frammentari.

ETTORE E ANDROMACA

Il mondo ha abbandonato l'uomo.

L'uomo ha abbandonato se stesso lasciando al suo posto il manichino che, in quest'opera, si trasforma in questo strano oggetto costituito da righe, squadre e strumenti misuratori di un tempo che non c'è più.



In "Ettore e Andromaca" troviamo dei manichini come protagonisti dell'opera: entro l'ampia prospettiva con la consueta atmosfera rarefatta e sospesa, contro un cielo cupo, i due mitici personaggi si stringono nell'ultimo abbraccio presso le "Porte Scee", prima del duello con Achille che sognerà la morte di Ettore; ma non sono personaggi reali e neppure autentici manichini di sartoria; somigliano alla forma dei manichini perché gli elementi costituenti sono composti in quel modo, ma questi singoli elementi sono figure geometriche astratte, come astratto è il complesso.

L'opera è una moderna ed angosciante interpretazione del mito classico interpretato dal "manichino" dechirichiano.

L'ambientazione è segnata dalla solitudine, dall'assenza di qualcuno o qualcosa e dal senso di vuoto e di abbandono. De Chirico evidenzia il "non senso" del mondo, espresso dall'accostamento illogico di passato e presente, di antico e moderno, statue isolate, ombre allungate che non chiariscono la causa del loro essere, piazze vuote, spazi isolati e il tempo eternamente sospeso.

Ettore e Andromaca tentano di abbracciarsi ma non hanno le braccia; il momento dell'estremo saluto già struggente si carica di un cupo pessimismo e l'abbraccio si trasforma così in un disperato desiderio di abbraccio.

L'astratto palcoscenico permette agli attori di mostrarsi in tutta la loro solitudine dinanzi ad una platea inesistente.

Tutto è immobilità, solitudine, silenzio.

MUNCH EDVARD

[Løten, 12 dicembre 1863 – Ekely, 23 gennaio 1944]



Per scelta o per destino, Munch passò gran parte della sua vita da solo. Una solitudine che sarà la sua fonte di ispirazione nell'arte. Il pittore si ubriaca spesso in solitudine. Egli trascorre la sua vita senza amore; l'unica forma di amore che il pittore sembra in grado di sperimentare è quella per i suoi familiari morti. Neppure l'incontro con Tulla, che più volte gli proporrà il matrimonio, riuscirà a coinvolgerlo.

La solitudine che risiede in Munch si rappresenta nel fallimento della comunicazione e nella percezione di un mondo estraneo, inafferrabile; un mondo che non può offrire più nulla, una realtà priva di desideri. L'incomunicabilità è elemento ricorrente nei dipinti dell'artista norvegese: le persone sono spesso separate da oggetti: ad esempio alberi.

La solitudine che accompagna Munch per gran parte della sua vita non lo aiuta di certo ad allontanare lo sguardo da quei fantasmi che popolano il suo doloroso passato; anzi lo spinge a fuggire sempre di più dalla realtà, da quel mondo esterno che lui percepisce come ostile. La sua vita trascorre senza mai incontrare o cercare amore, essendo questo per lui da sempre collegato alla orrenda figura della morte (madre, sorella, padre). La situazione diventa ancora più drammatica nel momento in cui il pittore scopre, oltre alla malattia fisica, anche il terrore della malattia mentale, della psicosi.

"Ho ricevuto in eredità due dei più terribili nemici dell'umanità: la tubercolosi e la malattia mentale. La malattia, la follia e la morte erano gli angeli neri che si affacciavano sulla mia culla."

L'amore non può esistere per lui; il pittore rifiuta più volte le richieste di matrimonio dichiarando di non avere il diritto di sposarsi a causa della propria malattia e follia mentale.

Gli occhi negli occhi, 1894



I due amanti paiono due cadaveri, o due fantasmi. Munch dipinge il personaggio maschile (forse se stesso) pallido come un morto, e la sua controparte femminile dello stesso colore del tronco dell'albero che li separa. I loro volti inespressivi sono rappresentativi della loro situazione: nemmeno la più piccola speranza d'amore è permessa.

Separazione, 1896



In quest'opera i due amanti guardano in direzioni opposte; si trovano ad anni luce di distanza, sebbene sembrino quasi toccarsi. O forse più che di separazione si potrebbe parlare di "mancato incontro": forse i due amanti non sono mai esistiti, e la ragazza non è che un romantico sogno, una speranza che abbandona per sempre il cuore del pittore, allontanandosi definitivamente da lui e lasciandolo nella sua solitudine. I personaggi di Munch appaiono immersi in una solitudine, in uno stato di profondo bisogno che tuttavia non può essere soddisfatto e i loro animi sono destinati ad un drammatico epilogo.

Sera sul viale Karl Johan, 1892



In quest'opera l'artista ritrae se stesso in disparte, come una solitaria ed ignorata presenza.

E' la raffigurazione di un'esperienza terribile: sentirsi completamente estranei alla vita, alle persone che passeggiano davanti a lui sul marciapiede; persone che assumono le sembianze di fantasmi, di maschere allucinate che vagano senza una vera meta. Munch dipinge ciò che sente e non ciò che vede e quei volti privi di espressione non sono altro che la realtà percepita dal pittore. Munch non riesce che a pensare a se stesso come ad una insignificante macchia nera, che tende a perdersi ed a dissolversi nell'oscurità della notte.

Insieme alla sera, sulla strada sembra essere calato un silenzio tombale e la folla si è trasformata in un corteo spettrale che compatto sembra marciare su di noi.

“ Vedevo tutte le persone dietro le loro maschere- sorridenti, flemmatiche- volti tranquilli- vedevo attraverso di essi e c'era sofferenza- in tutti loro- cadaveri smorti- frettolosi e affaccendati- correvano in giro lungo una via tortuosa- il termine era la tomba.”

Munch ci mostra un gruppo di persone che potremmo essere noi stessi: egli coglie l'aspetto rispettabile e tranquillo di coloro che percorrono la “strada della vita”, ma anche, nello stesso tempo, l'angoscia e lo svuotamento che ne tormentano la psiche.

Il tema della maschera è molto presente nell'immaginario di fine Ottocento, quando le analisi freudiane guardano oltre le convenzioni e il moralismo, scoprendo le ansie e le pulsioni che destabilizzano l'esistenza umana. Si tratta di un motivo ricorrente nella letteratura del periodo come per esempio in Pirandello.

La Solitudine in Letteratura

L'Ermetismo

Col termine Ermetismo si indica un tipo di poetica che sorge intorno agli anni '20 e si sviluppa negli anni compresi tra le due guerre mondiali. La parola ermetismo sta a indicare il carattere chiuso (ermetico, appunto), arduo e riservato a pochi.

I poeti ermetici vivono intensamente l'esperienza della solitudine, dell'incertezza, del male di vivere e puntano per comunicarla, sull'essenzialità, della parola e sul gioco delle analogie.

La poesia ermetica è concentrata, spesso difficile, ignora i normali nessi logici e sintattici e vuole esprimere l'inesprimibile. Il Fondatore della poesia ermetica è considerato Giuseppe Ungaretti; la definizione fu coniata in senso dispregiativo dalla critica tradizionale che intendeva condannare l'oscurità e l'indecifrabilità della nuova poesia, ritenuta difficile in confronto alle chiare strutture della poesia classica

I poeti ermetici perseguono l'ideale della "poesia pura libera", cioè libera non solo dalle forme metriche e retoriche tradizionali, ma anche da ogni finalità pratica e celebrativa.

Il tema centrale della poesia ermetica è il senso della solitudine disperata dell'uomo moderno che ha perduto fede negli antichi valori, nei miti della civiltà romantica e positivista e non ha più certezze a cui ancorarsi saldamente. Egli vive in un mondo incomprensibile sconvolto dalle guerre e offeso dalle dittature per tanto il poeta ha una visione della vita sfiduciata, priva di illusioni.

I temi della poetica ermetica sono desolati e intimistici; essi rifiutano il linguaggio e le forme della poesia

romantica e positivista a scopo celebrativo, in quanto il poeta dell'800 aveva miti e certezze da porre e celebrare. Il nuovo poeta non ha più miti e certezze in cui credere, perciò va alla ricerca di parole essenziali, scabre e secche che meglio descrivano il proprio stato d'animo; per poter far questo ricorre all'analogia e alla sinestesia.

La poesia degli ermetici vuole essere "pura" esprimendosi solamente con termini essenziali. L'esperienza della prima guerra mondiale li ha condannati ad una grande solitudine morale e sono obbligati ad una ricerca poetica riservata a pochi e priva di impegno sul piano politico.

Analizziamo ora il panorama europeo della prima guerra mondiale e successivamente rifletteremo su alcune opere dei principali scrittori ermetici italiani : Salvatore Quasimodo e Giuseppe Ungaretti.

La Prima Guerra Mondiale

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

La Prima Guerra Mondiale, conosciuta anche come la Grande Guerra, sconvolse il mondo tra il 1914 ed 1918 e vide impegnate numerose nazioni. A contrapporsi in quello che divenne il primo conflitto mondiale furono due grandi schieramenti: la Triplice Intesa che comprendeva Gran Bretagna, Francia, Russia, e gli la Triplice Alleanza che era composta da Germania, Austria Italia.

LE CAUSE

Le cause di questo grande conflitto sono molteplici ed alcune delle quali sono deducibili da situazioni presenti in Europa da molto tempo. Queste cause si possono suddividere in delle principali categorie.

Cause politiche ed economiche:

- Si stanno affacciando nuove potenze nel panorama europeo e gli equilibri si stanno modificando; infatti sia l'Italia, che controlla il Mediterraneo, che la Germania, che investendo nei settori strategici come la metallurgia e la siderurgia supera il P.I.L. inglese, emergono come nuove grandi potenze.
- In Francia vi è un forte desiderio di rivincita rispetto alla grave sconfitta subita dai tedeschi nel 1870-71 con la conseguenza rivendicazione dei territori dell'Alsazia e della Lorena.
- L'area dei Balcani è contesa tra Austria e Russia, storiche rivali.
- All'interno dell'Impero Austro-Ungarico è presente un forte malcontento delle varie nazionalità.
- La rivalità tra Inghilterra e Germania andava acuendosi in seguito alla notevole crescita economica dei tedeschi che si stavano concentrando e intendevano ingrandire il proprio mercato.

Cause militari:

- Le principali cause militari sono da ricercarsi nella politica militaristica delle grandi potenze e nella corsa agli armamenti dei paesi industrializzati europei.

Cause culturali:

- Sin dai primi anni del '900 si diffusero atteggiamenti favorevoli ad una guerra e all'idea di patria si andava associando un insieme di elementi reazionari, di razzismo, di aggressività imperialistica, di istinto di potenza. Pertanto anche le ideologie ed i fenomeni culturali diffusi costituirono una delle ragioni dello scoppio del conflitto.

- La guerra era intesa come un'applicazione del "darwinismo sociale", vi era cioè la convinzione che la guerra tra gli Stati equivallesse alla lotta per la sopravvivenza nella natura.

Lo scoppio della guerra:

La scintilla che fece scoppiare la 1° Guerra Mondiale fu l'assassinio dell'erede al trono austroungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando, il 28 giugno 1914 a Sarajevo per mano del nazionalista serbo Gavrilo Princip.



Il governo di Vienna, ritenendo l'assassinio opera del movimento nazionalista serbo inviò un ultimatum alla Serbia, ritenuta responsabile dell'attentato.

La catena delle alleanze fece precipitare la situazione e in rapida successione si ebbero la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia (28 luglio 1914), della Germania alla Russia (1° agosto) e alla Francia, con la conseguente invasione del Belgio (3 agosto), e l'entrata in guerra della Gran Bretagna a sostegno dei belgi (5 agosto) che provocò la reazione tedesca.

Mentre l'Italia si dichiarava neutrale.

Il piano strategico tedesco prevedeva una rapida guerra di movimento contro la Francia (la cui invasione doveva avvenire attraverso il Belgio) per poi volgersi contro la Russia, ma fu bloccato dall'esercito francese al comando del generale nella battaglia della Marna (6-9 settembre).

I tedeschi intendevano intraprendere una guerra lampo contro la Francia poiché una guerra lunga avrebbe indebolito la Germania. Tuttavia i francesi si difesero.

La guerra si trasforma così dall'idea iniziale di una guerra rapida e di movimento in una guerra di trincea; gli scontri diretti sono sempre più limitati.



Italia in guerra:

Inizialmente l'Italia si dichiara neutrale al conflitto; infatti il Parlamento è sostanzialmente contrario all'ingresso del paese in guerra.

Si formano così due schieramenti contrapposti: i neutralisti e gli interventisti.

I **neutralisti**, tra cui spiccava il nome di Giovanni Giolitti, volevano ottenere dall'Austria Trento e Trieste in cambio della neutralità dell'Italia.

Oltre al parere di Giolitti, pure la maggioranza dei socialisti si era schierata contro la guerra ritenendo che fosse solamente uno scontro tra interessi capitalistici e dal quale i proletari avrebbero avuto solo danni.

Anche la maggior parte dei cattolici condannavano ogni tipo di conflitto e auspicavano in degli accordi che avrebbero preservato la pace.

Gli **interventisti**, invece, erano convinti che la violenza bellica fosse un segno di vitalità della nazione.

Tra le file degli interventisti di destra spicca il nome di Gabriele D'Annunzio; essi avevano come obiettivo principale la liberazione di Trento e Trieste dal dominio austriaco che avrebbe dato prestigio all'Italia e concluso il ciclo risorgimentale delle guerre di indipendenza.

L'interventismo di sinistra era rappresentato da esponenti democratici, repubblicani e socialisti (tra cui Benito Mussolini) i quali sostenevano che l'Italia dovesse schierarsi a fianco dei paesi democratici dell'Intesa contro i regimi autoritari della Germania e dell'Austria.



Nel complesso gli interventisti erano una minoranza, ma potevano contare sull'appoggio del re e di molti giornali e nell'aprile del 1915 in ministro degli esteri, a nome del governo, sottoscrisse il "Patto di Londra", un trattato segreto stipulato ignorando la volontà neutralista della maggioranza del Parlamento. Questo patto le garantiva, in caso di vittoria dell'Intesa, Trento e Trieste, il Sud Tirolo e l'Istria e alcune importanti zone strategiche nel mediterraneo.

L'Italia uscì così dalla Triplice Alleanza e nel maggio del 1915 dichiarò guerra all'Austria. Questo fatto indebolì notevolmente la Germania che dovette aprire un nuovo fronte anche a Sud.

I primi due anni di guerra furono caratterizzati da un sostanziale equilibrio militare fra le forze in campo; divenne un conflitto di logoramento su tutti i fronti. Questa situazione cominciò a far coagulare una decisa opposizione alla guerra, animata da gruppi di socialisti e dalla Chiesa cattolica che si pronunciarono senza successo contro «quell'inutile massacro».

Il 1917 è l'anno fondamentale del conflitto. Sul piano militare si verificarono due fatti destinati a pesare notevolmente: l'ingresso degli USA in guerra e l'uscita della Russia, attraversata da una crisi che avrebbe portato alla caduta dello zarismo ed alla rivoluzione comunista. A ciò si aggiunse il rifiuto della guerra da parte dei soldati, cosa che divenne un fenomeno di massa e che produsse diserzioni ed atti di insubordinazione collettiva. Il disfattismo dei soldati andava di pari passo con quello delle popolazioni, travagliate dalla miseria, dalla carestia crescente, dall'inflazione e dalle condizioni di lavoro spesso insopportabili.

Questa situazione determinò un ulteriore autoritarismo da parte dei governi. In questo periodo prese avvio la decisiva offensiva austro-tedesca per risolvere il conflitto prima dell'ingresso in guerra degli USA. A farne per primo le spese fu l'esercito italiano, sconfitto a Caporetto con gravissime perdite umane e materiali; ma l'offensiva tedesca si arenò sul fronte occidentale, dove gli eserciti franco-inglesi resistettero strenuamente. Con l'arrivo delle forze americane, le armate dell'Intesa passarono alla controffensiva e nel giro di 3 mesi, da agosto ad ottobre 1918, ebbero la meglio sugli austro-tedeschi.

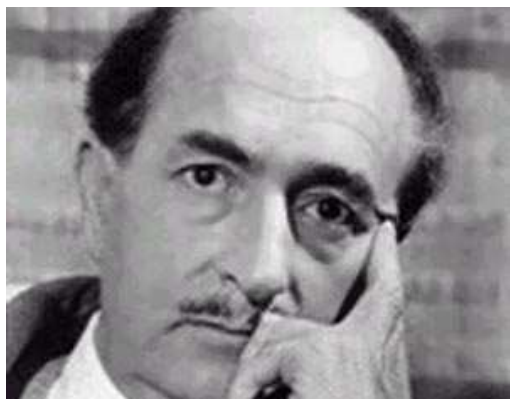
Terminava così, dopo più di quattro anni e milioni di caduti, la prima guerra mondiale.

Si aprì così, a Versailles, la conferenza di pace. Al tavolo delle trattative si scontrarono due diverse strategie: quella francese a cui si adeguò il resto dell'Europa animato dal desiderio di annientare la Germania, e quella americana, sostenuta dal presidente Wilson, volta a promuovere la riorganizzazione politica e territoriale dell'Europa sulla base del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Purtroppo prevalse la prima tendenza, pertanto le legittime aspirazioni nazionali di diversi popoli furono subordinate al desiderio di imporre durissime condizioni ai vinti.

Sorsero nuove nazioni: Austria, Ungheria, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Polonia.

L'Italia ottenne il Trentino, l'Alto Adige, Trieste e l'Istria ma non la Dalmazia.

SALVATORE QUASIMODO [Modica, 20 agosto 1901 – Napoli, 14 giugno 1968]



Nato a Siracusa all'inizio del '900, seguì gli studi all'università di ingegneria di Roma. Lavorò poi come tecnico. Pubblicò le sue prime composizioni nel 1930. Trasferitosi a Milano diventò giornalista e studiò letteratura italiana. Le sue poesie furono molto apprezzate e si svilupparono nel pieno del periodo ermetico.

Tema principale della sua poesia è stata dapprima una forma particolare di nostalgia, che si trasformò negli anni della seconda guerra mondiale in una ricerca dei valori umani come risposta alle speranze del tempo.

Alle fronde dei salici

*“ E come potevano noi cantare
Con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento*

*d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.”*

Questa poesia è stata scritta da Quasimodo ormai alla fine della guerra contro i Nazisti e rappresenta una risposta a coloro che hanno accusato gli ermetici di essersi in un qualche modo nascosti durante il regime di Mussolini.

I nazisti occupavano il Paese e i poeti non trovavano le parole per esprimere lo sconforto e il dolore che avevano nel cuore, nell'anima. Tanto dolore paralizza la mano e offusca la mente.

I poeti sono ridotti all'impotenza, hanno finito di scrivere versi e hanno appeso i loro fogli puliti al vento della guerra perché la poesia è impotente di fronte ai morti e alla barbarie.

Questa poesia rappresenta l'impossibilità da parte dei poeti di scrivere poesie quando la patria è occupata dal nemico, quando la popolazione soffre e piange i suoi difensori, quando la madre perde il proprio figlio.

Il poeta non ha l'animo lieto e non riesce a trovare le parole per esprimere la propria rabbia contro il nemico occupante, così come gli ebrei, durante la prigionia in Babilonia, non riuscivano a cantare i loro salmi ed avevano appeso le loro cetre sulle fronde dei salici. Quasimodo prende spunto proprio dal salmo 137 della Bibbia dove si narra che gli ebrei avevano appeso le loro cetre sui rami dei salici e avevano perso la gioia di cantare perché prigionieri in terra straniera.

I poeti non potevano scrivere poesie finché la patria era in mani nemiche.

Maurizio Dardano scrive: « Al grido di sconforto iniziale segue la rievocazione delle atrocità commesse dagli occupanti tedeschi; in una situazione del genere il poeta non può astrarsi dalla realtà, rifugiandosi nella letteratura, ma deve condividere fino in fondo il dramma del suo popolo. Anche l'arte muore, quando muoiono i sentimenti più elementari di pietà e di umanità; di conseguenza la cetra, strumento e simbolo della poesia, rimane appesa agli alberi, inutilizzata, finché non si ristabiliscano, con il contributo di tutti, le condizioni del vivere civile »

Ed è subito sera

*“Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.”*

La lirica originariamente costituiva la strofa finale di un testo più ampio dal titolo "Solitudini", poi ridotto a questi tre versi.

In questa poesia il poeta ha racchiuso i tre momenti della vita dell'uomo: la solitudine, derivata dall'incomunicabilità; l'alternarsi della gioia e il dolore; il senso della precarietà della vita.

Ognuno, dice il poeta, pur vivendo in mezzo agli uomini (*sul cuor della terra*) si sente maledettamente solo (a causa dell'impossibilità di stabilire un rapporto duraturo con qualcuno). Tuttavia, pur essendo solo, viene stimolato dalle illusioni (*un raggio di sole*), dalla ricerca di una felicità tuttavia soltanto apparente. Questa ricerca è nello stesso tempo gioia e dolore, perciò il poeta usa il termine "trafitto", cioè, ferito dal raggio di sole stesso. E intanto, come alla luce del giorno succede rapidamente l'oscurità notturna, per la vita dell'uomo giunge la morte: *ed è subito sera*. Il componimento poetico è dunque una riflessione fulminea sulla condizione esistenziale dell'uomo. La solitudine, la pena del vivere, la brevità dell'esistenza sono i temi espressi in tre versi incisivi, secondo un modello di

essenzialità e di ambiguità semantica, tipici della corrente ermetica. I nuclei tematici sono: la solitudine, la pena del vivere e la morte.

Solitudine = nel primo verso acquista un particolare rilievo l'espressione "sul cuor della terra", che contrappone alla grandezza della terra la limitatezza e lo smarrimento di uomo che, pur vivendo al centro delle cose, si sente tragicamente solo, incapace di comunicare con i suoi simili.

Pena del vivere = nel secondo verso l'immagine del cuore di ogni individuo "trafitto da un raggio di sole" evoca analogicamente la dimensione della vita umana oscillante tra l'attesa della felicità (il raggio di sole) e il sentimento del dolore (trafitto): il raggio di sole non illumina l'uomo ma lo trafigge, poiché la speranza di appagamento lascia presto il posto alla delusione.

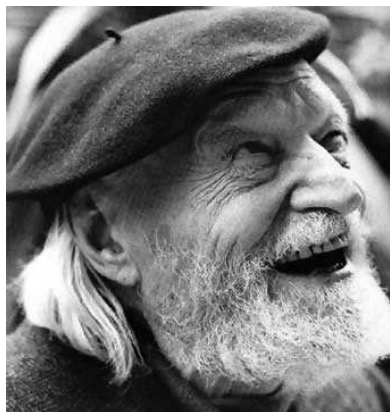
Morte = la brevità del terzo verso, rispetto ai due precedenti, accentua la drammaticità della conclusione: le illusioni crollano in fretta al sopraggiungere della sera, metafora della morte.

Esiste una corrispondenza tra la solitudine del singolo e la solitudine dell'umanità intera, considerata unica al centro dell'universo. Come ciascuno è solo con se stesso, quando è privo dall'amore, così l'umanità, quando è priva dell'amore di Dio. Come ogni uomo è preso dalle passioni, così l'umanità. Come ciascuno tende invariabilmente alla felicità, così l'umanità tende inevitabilmente a liberarsi dal buio. Come ciascuno perde ogni cosa con la morte che arriva fulminea, così la distruzione della terra arriverà all'improvviso. La poesia si apre sulla constatazione della solitudine dell'uomo che sembrerebbe la contraddizione in quanto esso è posto al centro della terra; la contraddizione è ripetuta dal termine trafitto, poiché il raggio di sole dovrebbe simbolicamente rappresentare la luce, la vita, ma riceve, invece, un significato malefico. L'ultimo verso dichiara il rapido sopraggiungere della sera, simbolo della fine.

I versi della poesia di Quasimodo esprimono una profonda concezione pessimistica: la condizione di solitudine e di incomunicabilità dell'uomo, la brevità della gioia e la caducità della vita. la lirica è divisa in tre momenti scanditi da tre versi; il pronome indefinito allude ad una condizione universale, al di là della singola esperienza e della specifica situazione storica.

GIUSEPPE UNGARETTI

[Alessandria d'Egitto, 8 febbraio 1888 – Milano, 1° giugno 1970]



Ungaretti è italiano ed è considerato tra i maggiori poeti della letteratura italiana.

Nato ad Alessandria, studente a Parigi, professore universitario nel Brasile, si orientò verso la poesia negli anni della prima guerra mondiale, cui partecipò. Inizia da queste esperienze la sua concezione poetica che diede origine negli anni '30 al movimento ermetico. Partendo dai temi della solitudine dell'uomo, Ungaretti seppe scrivere poesie "diverse", il linguaggio retorico venne rinnovato, sostituito da un linguaggio di poche parole scelte.

Tenta di costruire una solidarietà che dia senso alla vita terrena: si sforzò di allargare il suo pubblico e si impegnò nelle battaglie ideali contro il fascismo.

Sul piano umano il poeta procede da un'iniziale constatazione della solitudine e del dolore dell'uomo, relitto di un naufragio, alla drammatica riconquista delle certezze offerte dalla fede, alla coscienza di ripercorrere, nell'esperienza dolorosa della propria esistenza, una strada che è comune a tutti gli uomini. La vita appare al poeta come il naufragio di tutte le illusioni e delle speranze nutrite nella prima giovinezza.

La condizione umana è contraddistinta dalla solitudine e dalla fragilità. La sofferenza, tuttavia, genera un sentimento di solidarietà e di fratellanza fra gli uomini. E, anche nel pericolo, affiora di tanto in tanto l'"allegria", la gioia di vivere. Con Ungaretti e con l'Ermetismo in generale, lo sperimentalismo pascoliano viene portato all'estremo: vi è una decisa demolizione del verso e della sintassi, la poesia diventa epifania, folgorazione e non vi è alcuna mediazione razionale. Le parole dense di significati e cercano di esprimere l'incertezza della vita e il dramma esistenziale in cui è costretto a vivere l'uomo.

Il tema del viaggio è molto presente nella poetica ungarettiana ed è inteso come viaggio dell'uomo naufrago in balia di un destino che lo conduce verso la morte. Una morte che evidenzia la condizione di fragilità estrema e di precarietà degli uomini, fratelli nella sofferenza.

Soldati

*“ Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie ”*

Questa poesia è composta da un solo periodo costituito da quattro versi senza rime e in più brevissimi, ma che comunicano con la loro essenzialità sintattica significati molto più profondi.

Ungaretti riesce ad esprimere la condizione dell'uomo moderno. Egli paragona infatti l'uomo (soldato) ad una foglia d'albero in autunno: basta un colpo di vento per far morire la foglia, così come basta poco a distruggere la vita.

La trincea è un luogo in cui l'uomo è impotente dinanzi alla paura di morire. La guerra rispecchia il disagio esistenziale il senso di precarietà dell'uomo che considera la vita come situazione fondamentale, ma che durante la guerra diventa decisamente debole.

La lirica esprime quel filo invisibile tra la vita e la morte in cui si trovano tutti gli uomini, cioè come foglie sugli alberi in autunno che cadono con un soffio di vento: la morte. Come le foglie nascono e muoiono, allo stesso modo fanno gli uomini.

In Ungaretti l'io lirico, con il suo carico di pena e di dolore, si propone come esperienza personale ma anche universale, poiché ogni uomo è naufrago e disperso.

La guerra è metafora del mondo: nelle poesie scritte in guerra Ungaretti non narra le vicende reali della guerra che sta combattendo, bensì egli intende narrare di come la guerra condizioni il suo stato d'animo e di come corrisponda al disagio esistenziale dell'uomo.

La trincea può essere intesa come una sorta di maschera pirandelliana: è infatti una situazione in cui non si può uscire. L'uomo prende coscienza della sua terribile condizione esistenziale.

Fratelli

*“ Di che reggimento siete
fratelli?*

*Parola tremante
nella notte*

Foglia appena nata

*Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità*

Fratelli .”

La lirica è stata scritta in versi liberi. La domanda iniziale è rivolta a soldati che, nella notte, stanno passando accanto alla postazione dove si trova il poeta con i suoi compagni: il buio non consente di scorgere le insegne del reggimento cui appartengono.

Il poeta intende esprimere il senso della fragilità dell'esistenza dei soldati.

E' notte. L'aria è squarciata dai lampi e dai suoni della battaglia in corso. Due reparti di combattenti si incontrano sulla linea del fronte.

Il termine chiave della poesia è la parola *fratelli*, che allude ad uno dei temi fondamentali di Ungaretti: la "fraternità degli uomini nella sofferenza". La poesia si snoda come una sorta di commento alla domanda iniziale, che tuttavia rimane senza risposta. Tuttavia ciò che conta non è la domanda, bensì l'appellativo *fratelli*.

Il soldato Ungaretti, partito volontario per la guerra, riconosce negli altri soldati la sua stessa sofferenza e l'angoscia dei disagi della guerra che portano sui volti.

L'uomo, rappresentato dal soldato, sente pulsare nel suo cuore quel senso di fraterna solidarietà, che lega particolarmente gli esseri umani sradicati ed esposti alle bufere della vita. Quando il buio avvolge tutte le cose e soprattutto le persone, la voce del poeta si leva a ricordare ciò che molti sembrano aver dimenticato: l'importanza della fratellanza nelle situazioni di dolore.

La guerra è ancora una volta la metafora della vita e in questo drammatico contesto l'uomo non può reagire se non sopportando e resistendo.

Con Ungaretti siamo arrivati all'opposto del Realismo del 1800. La fiducia positivista è ormai svanita e troviamo l'uomo immerso in una situazione drammatica (guerra), ma che non sfocia nell'annullamento della vita.

Quello di Ungaretti è infatti un uomo che sopporta, resiste e che alterna momenti di disperazione profonda a momenti di pessimistica lucidità, una lucidità cioè che diventa una sorta di testamento poetico.

In guerra nasce una sorta di solidarietà tra i soldati che, indipendentemente dal reggimento, vivono le stesse situazioni.

Ungaretti ripropone l'immagine di una foglia appena nata che, a differenza della "foglia d'autunno" (Soldati), rappresenta un estremo tentativo di rivolta nei confronti della natura.

A differenza della rivolta proposta da Leopardi nella sua opera "Ginestre", Ungaretti afferma che questa è una rivolta sostanzialmente involontaria; tutti gli aspetti eroici non sono presenti nella poetica ungarettiana. E' presente invece un senso di fratellanza che rende meno dolorose le situazioni.

San Martino del Carso

*“ Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro*

*Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto*

*Ma nel cuore
nessuna croce manca*

*è il mio cuore
il paese più straziato ”*

La spaventosa realtà della guerra e della morte è espressa mediante un'analogia, le macerie del paese di San Martino diventano il simbolo del cuore del poeta e del suo dolore. Lo strazio per l'orrore della guerra è espresso dalle case, metaforicamente ridotte a qualche brandello di muro. Di tanti soldati uccisi non è rimasto neppure un brandello del corpo.

Come tante altre, anche questa poesia nasce dalla devastante esperienza della Prima Guerra Mondiale, che viene presentata come una violenza che non risparmia niente: né le case, né le vite umane e neanche il cuore, dove la violenza lascia una piaga insanabile.

Ecco cosa rimane dopo la distruzione. Non si abita più da nessuna parte, tutto è distrutto e si cade nella desolazione. Il dialogo crolla, la solitudine si fa spazio ed emerge nell'assenza totale di corrispondenze. Sembra che il mondo si sia appiattito, che abbia perso le sue dimensioni.

L'immagine di un paese distrutto dalla guerra, San Martino del Carso, è per il poeta l'equivalente delle distruzioni che sono celate nel suo cuore, causate dalla dolorosa perdita di tanti amici cari.

Il poeta trova nelle immagini esterne una corrispondenza con quanto egli prova nei confronti

dell'uomo, annullato dalla guerra.

La lirica, di un'estrema essenzialità, è tutta costruita su un gioco di risposdenze e di contrapposizioni sentimentali, ma anche verbali: di San Martino resta qualche brandello di muro, dei morti cari allo scrittore non resta nulla; San Martino è un paese straziato, ma più straziato è il cuore del poeta.

Ungaretti riesce a rendere con il minimo di parole la sua pena e quella di tutto un paese di fronte alla violenza della guerra, e dà vita a una lirica tutta nuova.

Con questa composizione anche quell'aspetto di solidarietà che era emerso con la poesia "Fratelli" viene annullato dalla guerra. Una guerra intesa come un luogo di sofferenza sia esteriore che interiore; infatti è il cuore del poeta il paese più straziato.

E' un cuore colmo di croci e ricordi e sempre più denso di dolori.

LUIGI PIRANDELLO

[Agrigento, 28 giugno 1867 – Roma, 10 dicembre 1936]



“La vera solitudine è in un luogo che vive per sé e che per voi non ha traccia né voce e dove dunque l'estraneo siete voi.”

Pirandello ha una concezione relativistica dell'uomo, che ne esclude una conoscenza scientifica. L'uomo non può essere capito.

Gli uomini recitano una parte, parte che viene loro attribuita dalla società man mano che crescono. Infatti, sin dalla nascita, viene impostata una "forma" che ci obbliga a rispettare delle regole e degli obblighi.

In tutto ciò, tuttavia, l'uomo non si riconosce.

Infatti la sostanza è in continua trasformazione e nasce nell'animo una sorta di necessità di cambiamento; l'uomo vorrebbe evadere da questi schemi in cui è ingabbiato ma è impossibile farlo poiché nella realtà ci sono troppo vincoli e ostacoli. Di conseguenza la maschera diviene sempre meno adatta e rappresenta allo stesso tempo unico "luogo" in cui poter vivere nella società e prigioniera per la vera essenza dell'uomo.

Il fulcro della tragedia dell'uomo pirandelliano, è sapere che altro non è se non centomila differenti maschere diverse per tutte le persone che lo circondano, e che dietro questi schemi, non c'è nulla, perché la costrizione nella forma ha ucciso la naturale sostanza dell'uomo.

Questa presa di coscienza dell'inconsistenza porta alla frantumazione dell'io e suscita nei personaggi pirandelliani un sentimento di smarrimento e dolore.

Si trovano soli, quando si accorgono di non essere nessuno e soffrono per essere fissati dagli altri in forme in cui non si possono conoscere.

Per Pirandello la società è condannabile, poiché rappresenta la negazione del naturale mutamento della sostanza; per questo la sua critica è puramente negativa e non propone alternative se non rifugiarsi nella pazzia.

Infatti l'unica via di relativa salvezza che viene data ai suoi personaggi è la fuga nell'irrazionale, nella follia, che è lo strumento di contestazione per eccellenza delle forme della vita sociale e permette all'uomo di togliersi in qualche modo quella maschera che la società gli ha imposto.

La tragedia di Pirandello è nel “ vedersi vivere” : è come se i personaggi uscissero da se stessi per vedersi dal di fuori come se fossero altri. Riescono così a intravedere il contrasto tra la vera realtà, la vera vita e la maschera (falsità) che la società di ha imposto e senza la quale non possiamo sopravvivere.

Secondo Pirandello il mondo è basato su di un contrasto tra la *sostanza* che è un continuo movimento e cambiamento, e la *forma* che è una specie di sistema sociale, di legge esterna, in cui l'uomo è costretto a restare per poter vivere, spesso senza rendersi conto di questa sua prigionia.

Ognuno ha la sua verità che nasce dal suo modo soggettivo di vedere le cose. Da ciò deriva un'inevitabile incomunicabilità tra gli uomini, dato che ciascuno fa riferimento alla realtà come gli appare, mentre non può sapere come sia per gli altri.

L'incomunicabilità accresce il senso di solitudine dell'uomo che scopre di essere nessuno.

Uno, nessuno e centomila

<< Come sopportare in me questo estraneo? Questo estraneo che ero io stesso per me? Come non vederlo? Come non conoscerlo? Come restare per sempre condannato a portarmelo con me, in me, alla vista degli altri e fuori intanto dalla mia? >>

Uno, nessuno e centomila è l'ultimo romanzo di Pirandello e rappresenta la massima espressione della riflessione dell'autore sulla frantumazione dell'identità dell'uomo moderno e la proposta di una soluzione “positiva” verso le contraddizioni della modernità; una soluzione drammatica e per certi versi paradossale: Vitangelo Moscarda, il protagonista del romanzo, dopo aver scoperto il carattere illusorio del concetto di identità, dopo aver messo a nudo le centomila maschere che gli altri gli hanno imposto e che lui stesso ha accettato come “essere sociale”, sceglie di rinunciare a qualsiasi identità, a qualsiasi *forma* per aderire alla vita nella sua accezione più pura, più naturale.

Vitangelo Moscarda si sente libero abbandonando la solitudine della modernità per rifugiarsi in una specie di fusione panica con il creato.

Vitangelo Moscarda, partendo dalla scoperta di avere il naso lievemente storto, si avventura in una serie di ricerche introspettive che lo porteranno ad un'apparente rovina. La banalissima constatazione gli provoca la consapevolezza di essere visto e giudicato dagli altri in modi molteplici e differenti, di essere visto in "centomila" prospettive diverse e inconciliabili ed egli è assillato dal bisogno di scoprire un'immagine obiettiva di sé.

E' questo sbriciolamento del reale proposto da Pirandello; realtà che da univoca (*uno*) diventerà multiforme (*centomila*) e sfocerà nel nulla (*nessuno*).

Nel tentativo di uscire da questa situazione inizia a commettere azioni imprevedute, capovolgendo le convinzioni che gli altri si sono fatti sul suo conto: scopre di saper essere crudele o generoso, disinteressato o egoista, fino a comunicare la propria "pazzia" a un'amica della moglie che durante un singolare amplesso lo ferisce con un colpo di pistola. Considerato "pazzo" dalla società sarà rinchiuso in un ospedale psichiatrico dove continua le sue ricerche introspettive e dove vivrà il resto dei suoi giorni e nel quale scoprirà che l'uomo è immerso in un continuo flusso durante il quale muore e rivive ogni istante; l'unica immagine possibile di sé consiste nelle cose, nella natura, nell'aria che riflettono e rendono eterna la parte veramente viva di ogni creatura.

L'alienazione di Moscarda consiste nella totale scomposizione dell'io, nell'impossibilità di calarsi in un qualunque tipo di ruolo, perché la realtà muta incessantemente e nulla può interromperne il flusso.

L'opera è considerata un riepilogo di tutta l'attività, narrativa e teatrale di Pirandello, qualcosa di compiuto nella forma e incompiuto nella sostanza.

Il romanzo «più amaro di tutti, profondamente umoristico, di scomposizione della vita» (così afferma l'autore in una lettera autobiografica) mette in scena il personaggio più "smontato" e più carico di autoconsapevolezza del mondo pirandelliano, fortemente desideroso di tornare alla freschezza dell'abbandono di qualsiasi *forma*.

Vitangelo allo specchio, simbolo dell'io davanti a se stesso, scopre di vivere senza "vedersi vivere". Si getta all'inseguimento della sua vera essenza, ovviamente inscandibile da sé, che la società conosce in centomila identità differenti.

Il protagonista si stacca dalla propria maschera che per se stesso non rappresenta nessuno: la distruzione dell'io è consumata.

Quaderni di Serafino Gubbio operatore

In questo romanzo, Pirandello ragiona sullo stato di alienazione e solitudine dell'uomo moderno di fronte all'avvento delle macchine colpevoli, ai suoi occhi, di mercificare la vita e la natura. Infatti la meccanizzazione ha ormai reso schiavo l'uomo ed è responsabile della perdita di gran parte dei valori. Pirandello narra la drammatica vicenda di Serafino, un operatore di una casa cinematografica. Nella scena finale del romanzo Serafino riprende meccanicamente con la sua cinepresa una scena terribile: egli sta girando una scena in cui un attore deve uccidere una tigre; tuttavia, invece di rivolgere l'arma verso l'animale, egli uccide un'altra attrice per vendicarsi della sua insensibilità verso di lui e per gelosia. Rimane però ucciso a sua volta, sbranato dalla stessa tigre. Serafino, che sta filmando la scena, diviene muto per lo shock e rinuncia ad ogni forma di sentimento e di comunicazione.

Il mutismo di Serafino è la metafora dell'alienazione dell'uomo e la sua riduzione a macchina.

Appare evidente la conflittualità umana proposta da Pirandello: l'impossibilità del vivere immersi nell'era meccanizzata delle macchine.

La professione di Gubbio, il suo continuo girare la manovella della camera da presa, obbligato a servirla per mangiare, rappresenta la condizione dell'uomo con all'avvento delle macchine.

L'industrializzazione non fa altro che accelerare e rendere più vaga la nostra esistenza, che già è vissuta da spettatori.

La macchina da presa ha il compito di rifare le vane mosse della vita, creando lo spettacolo dell'esistenza, per un pubblico che vuole illudersi di vivere la sua parte anche sullo schermo.

Il messaggio che Pirandello vuole proporci con questo romanzo, si può sintetizzare nell'alienata impotenza dell'uomo di fronte al potere frastornante della macchina e nella solitudine che ne deriva.

Il nuovo mondo industriale (esaltato dai Futuristi) si muove attorno all'uomo che rimane stordito dalla sua velocità e dai suoi sorprendenti meccanismi.

Pirandello denuncia il potere spersonalizzante della meccanizzazione: il suo è un elogio della lentezza, dei ritmi quieti di esistenze ripiegate su se stesse e ancora sensibili ai vecchi valori, mentre è critico di fronte ai ritmi caotici ed insensati delle nuove città che appunto schiavizzano l'uomo e lo condannano ad una solitudine forzata.

Si tratta di un'opera di straordinaria attualità, che smitizzando il falso progresso della società industriale dimostra in pieno l'alienazione dell'uomo moderno.

L'operatore Serafino, fedele servitore della macchina, ha consentito a essa di cogliere la vita nella sua immediata verità.

La vita di Serafino è "ingoiata" dalle macchine quindi non è più vita: l'uomo rimane come svuotato, smarrito, cancellato per sempre nell'autonomia del suo impiego.

L'arte muore di fronte alla macchina-mostro che, meglio di lei, sembra poter riprodurre la realtà della vita.

Sezione Tecnica

SCHEMA DI MONTAGGIO DI UN IMPIANTO ELETTROPNEUMATICO GESTITO DA UN PLC

Un esempio concreto di alienazione dell'uomo moderno di fronte all'avvento delle macchine può essere rappresentato dall'avvento della logica programmata che sta diffondendosi sempre più nelle imprese.

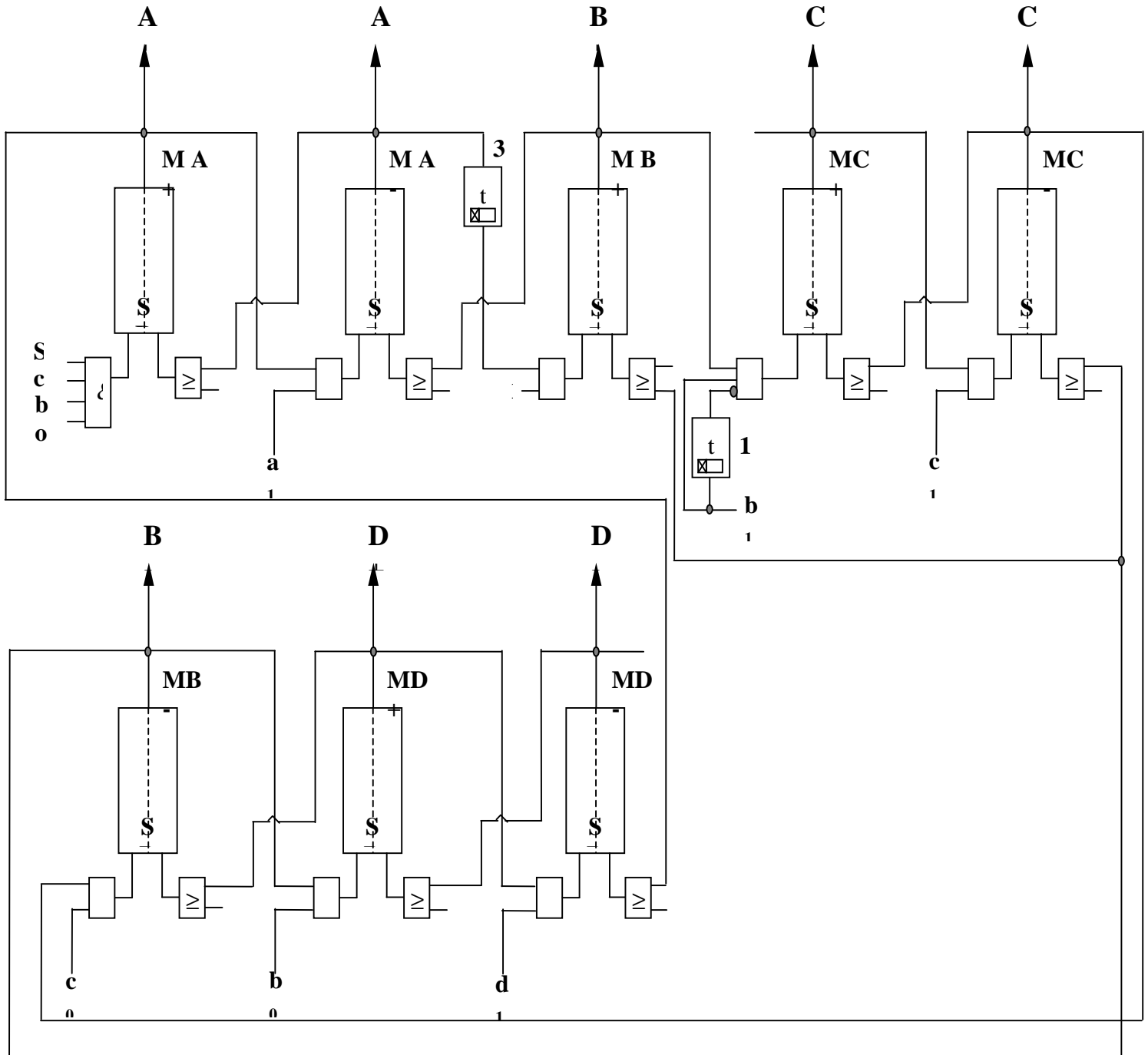
Molte operazioni che un tempo svolgeva direttamente l'operaio, ora vengono affidate alle macchine le quali si rivelano anche più precise ed efficaci dell'uomo.

L'uomo, come afferma Pirandello, è ormai reso schiavo dalla meccanizzazione che è la principale responsabile della mercificazione della natura e della perdita dei valori.

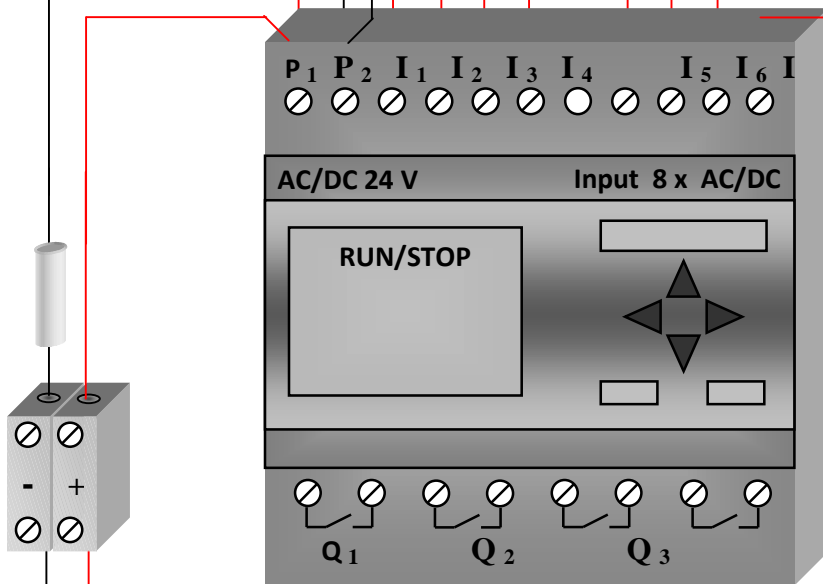
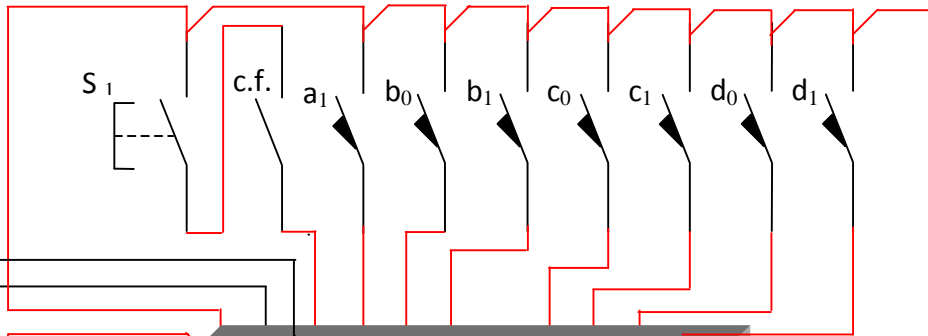
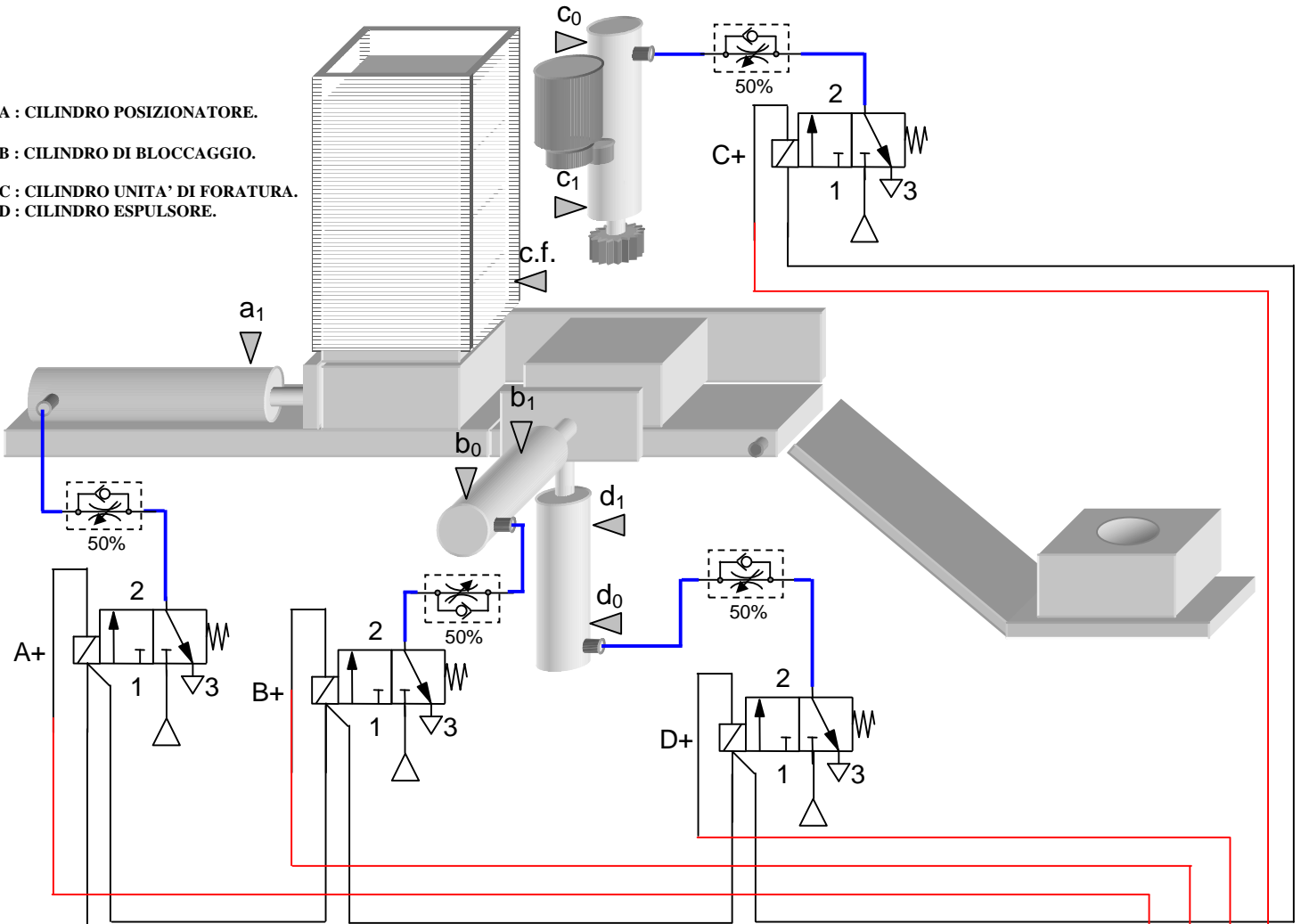
Analizziamo ora un impianto elettropneumatico di foratura gestito da un PLC.



CICLO A+ A- B+ C+ C- B- D+ D-



- A : CILINDRO POSIZIONATORE.
- B : CILINDRO DI BLOCCAGGIO.
- C : CILINDRO UNITA' DI FORATURA.
- D : CILINDRO ESPULSORE.



IL PLC

Il **controllore logico programmabile** o **programmable logic controller (PLC)** è un computer industriale specializzato in origine nella gestione dei processi industriali.

Il PLC esegue un programma ed elabora i segnali digitali ed analogici provenienti da sensori e diretti agli attuatori presenti in un impianto industriale. Nel tempo, con la progressiva miniaturizzazione della componentistica elettronica e la diminuzione dei costi, è entrato anche nell'uso domestico; l'installazione di un PLC nel quadro elettrico di un'abitazione, a valle degli interruttori magnetotermico e differenziale, permette la gestione automatica dei molteplici sistemi e impianti installati nella casa: impianto di riscaldamento, antifurto, irrigazione, LAN, luci, ecc...

Un PLC è un oggetto hardware componibile.

La caratteristica principale è la sua robustezza estrema, infatti normalmente il PLC è posto in quadri elettrici in ambienti rumorosi, con molte interferenze elettriche, con temperature elevate o con grande umidità.

In certi casi il PLC è in funzione 24 ore su 24, per 365 giorni all'anno, su impianti che non possono fermarsi mai.

La struttura del PLC viene adattata in base al processo da automatizzare. Durante la progettazione del sistema di controllo, vengono scelte le schede adatte alle grandezze elettriche in gioco. Le varie schede vengono quindi inserite sul BUS del PLC.

Struttura del PLC

Un PLC è composto da un alimentatore, dalla CPU che in certi casi può avere interna o esterna una memoria RAM o Flash o EPROM, da un certo numero di schede di ingressi digitali e uscite digitali, e nel caso in cui sia necessario gestire grandezze analogiche, il PLC può ospitare delle schede di ingresso o di uscita sia analogiche che digitali.

Se il PLC opera in rete con altri PLC, sono necessarie delle schede di comunicazione adatte al protocollo di rete già implementato sugli altri PLC.

Nel caso di operazioni di movimentazione, come nel campo della robotica, il PLC ospita delle schede di controllo assi, cioè delle schede molto veloci e sofisticate che permettono di gestire spostamenti e il posizionamento.